

Giugno 2026

“LA COLONIZZAZIONE NON È MAI STATA ACCETTATA”

Un’occupazione brutale, disuguaglianze vertiginose e atti di resistenza ininterrotti: questi sono gli elementi che hanno portato alla guerra d’indipendenza nel 1954, analizza la storica Sylvie Thénault



Intervista a cura di ÉRIC AESCHIMANN e SARAH DIFFALAH Illustrazione di JACQUES FERRANDEZ

Nel novembre 1954, quando il FLN lanciò la serie di attentati che avrebbe segnato l’inizio della guerra d’indipendenza, qual era la situazione dell’Algeria? Il Paese era «pacificato», come talvolta si sente dire?

L’idea che l’Algeria coloniale abbia vissuto, dalla fine del XIX secolo, un periodo di stabilità è irenica. Significa dimenticare eventi di grande rilevanza, come i ben noti massacri di Costantina del 1945 o, più indietro nel tempo, l’insurrezione del 1916, durante la Prima guerra mondiale. Soprattutto, significa trascurare le molteplici forme di rivolta che si manifestavano quotidianamente. Ciò emerge in modo lampante dagli archivi del Governo Generale dell’Algeria. La paura della contestazione vi è costante. La presenza francese non è legittima, e i funzionari francesi ne sono perfettamente consapevoli. Prima della guerra del 1914-1918, questa contestazione è innanzitutto rurale, frutto dell’espropriazione fondiaria. I «banditi» che sfidano le autorità fanno notizia alla fine del XIX secolo; gli amministratori reprimono i contadini che arano i terreni che sono stati loro sottratti o che bruciano le cataste di fieno dei coloni. Si verificano anche incendi boschivi contro l’imposizione del Codice forestale francese, ecc. Si tratta di forme di resistenza non organizzate, prive di un discorso politico, ma che dimostrano come la colonizzazione non sia mai stata accettata. Nel periodo tra le due guerre, la contestazione assume carattere politico. Messali Hadj incarna il movimento indipendentista con l’Etoile nord-africaine, fondata nel 1926; Ferhat Abbas

rivendica la parità dei diritti; Abdelhamid Ben Badis guida un importante movimento associativo a difesa dell'insegnamento dell'arabo e del libero esercizio del culto musulmano. Essi rivendicano, manifestano, scrivono ; il governo li reprime in ogni modo: sequestri di testate giornalistiche, divieto di manifestazioni, arresti, incarcerazioni e condanne... Maurice Viollette, un ex governatore generale, arriva addirittura a pubblicare nel 1931 « L'Algeria sopravviverà? » Durante tutti questi decenni, contrariamente a quanto i francesi d'Algeria hanno voluto far credere, in nessun momento la tutela coloniale è stata serena né sicura di sé.

Lei descrive una colonizzazione brutale, cosa che è stata a lungo taciuta nei resoconti ufficiali... La brutalità ha inizio con la conquista e la repressione delle insurrezioni per quasi mezzo secolo. Segue l'espropriazione fondiaria.

I francesi, appropriandosi dei terreni migliori, hanno relegato gli algerini su piccoli appezzamenti poco fertili, dove riuscivano a malapena a sopravvivere. Ne è derivata una povertà aggravata dalla crescita demografica a partire dagli anni '20, seguita da un esodo rurale con la comparsa delle baraccopoli. Un'altra forma di brutalità: l'organizzazione amministrativa, che segue una logica di segregazione. Esistono due tipi di comuni: quelli a pieno titolo, dove predomina la popolazione europea, con elezioni a due collegi (uno per i francesi, uno per gli «indigeni»). Il sindaco e il suo consiglio comunale sono nelle mani dei francesi. Al contrario, i «comuni misti», popolati in maggioranza da algerini, sono gestiti da un amministratore nominato. Questi amministratori, secondo una legge del 1881, godono di «poteri disciplinari» sugli «indigeni». Possono infliggere loro, legalmente, multe e giorni di carcere. È il «regime dell'indigenato» che consente anche multe collettive, il sequestro dei terreni e gli internamenti (detenzione in un penitenziario o arresti domiciliari). Il tutto senza ricorrere alla giustizia e alle sue garanzie (procedimento, avvocato...). Adatto alle proteste precedenti al 1914, ma privo di efficacia contro la contestazione politica che ne seguì, questo regime fu progressivamente abolito. Scomparve del tutto solo nel 1944.

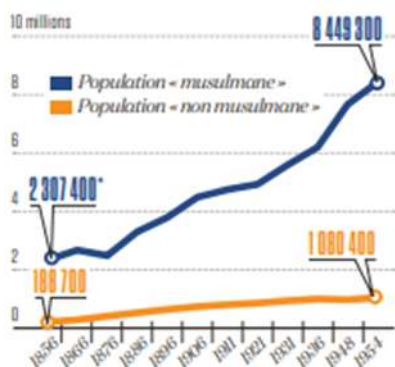
La Francia ha fallito nella sua politica di assimilazione?

Bisognerebbe però che tale politica fosse mai esistita... Il termine è stato oggetto di un vasto malinteso. Si pensa ancora oggi che l'assimilazione sia un ideale che si vuole generoso, perché teso all'uguaglianza. Corrisponderebbe alla «missione civilizzatrice». Ma l'assimilazione era pensata solo per i coloni: francesi ed europei (spagnoli, italiani, maltesi...). Era evidente, per i contemporanei, che fossero loro a dover beneficiare dei principi repubblicani, proprio come i francesi della metropoli. Gli «indigeni» non erano interessati da tali principi. Non sarebbero stati abbastanza «evoluti», si diceva, e avrebbero potuto essere governati solo con la forza... Da qui il regime dell'indigenato precedentemente menzionato. Per quanto riguarda la nazionalità, gli algerini, pur essendo francesi, non erano cittadini a pieno titolo. Oltre a votare in un collegio elettorale separato, non avevano accesso a tutti gli impieghi pubblici. Avevano lo status personale di musulmani, ma dovevano rinunciare per diventare cittadini a pieno titolo, il che per loro equivaleva a un rinnegamento – come se essere francesi e musulmani fosse incompatibile!

Non c'era quindi assimilazione, ma segregazione... E se ci fosse stata assimilazione, per gli algerini sarebbe stata una vera e propria spersonalizzazione. Ecco la vera aporia della colonizzazione.

Tra europei e algerini, qual è l'equilibrio demografico? E il rapporto di forze economico?

ALGÉRIENS ET EUROPÉENS, DEUX DÉMOGRAPHIES



Non esistono dati certi sulla popolazione prima del 1830. Si ipotizza una stima di 3 milioni di abitanti. Con la conquista francese si verifica un tasso di mortalità estremamente elevato, a causa dei massacri, delle carestie e delle epidemie, nonché delle siccità e della disorganizzazione del mondo rurale. La popolazione algerina si ridusse a tal punto che, secondo alcuni, sarebbe destinata a scomparire «naturalmente».

La crescita demografica riprende dopo la Prima guerra mondiale. Tra il 1926 e il 1954, i «musulmani» (questa è la terminologia ufficiale) passano da 5 a 8,5 milioni, mentre i «non musulmani», i francesi, passano da 833.000 a circa 1 milione. Da qui la segregazione: gli europei si rifiutano di perdere la loro supremazia. Concepiscono l'Algeria solo attraverso una sistematica inferiorizzazione dei «musulmani». Anche le disuguaglianze sociali raggiungono livelli oggi inimmaginabili: all'inizio degli anni '50, il reddito medio di un francese è 5,6 volte superiore a quello di un musulmano. Il tasso di scolarizzazione dei bambini algerini non supera il 15%.

Anche il diritto di voto delle donne è oggetto di discriminazione: nel 1944, in Algeria lo ottengono solo le donne francesi, non quelle musulmane. Queste ultime dovranno attendere fino al febbraio 1958.

L'Algeria francese è una società razzista?

Si può parlare di razzismo a condizione di precisare cosa si intenda con il termine «razza»: esso non rimanda a criteri biologici o fisici. Si tratta piuttosto di una visione dell'umanità che mescola aspetto fisico, cultura e livello sociale. A ciascuno viene assegnato un posto nella società, all'interno di una gerarchia. Le categorie utilizzate dall'amministrazione non hanno nulla di razionale, ma risultano ovvie per i contemporanei. Il termine «musulmano» assume un significato ampio, senza una definizione precisa. Così, l'amministrazione definiva i convertiti al cattolicesimo «musulmani cattolici». A partire dagli anni '30 emergono tentativi di riforma, come il piano Blum-Viollette e l'idea di «autonomia» avanzata dall'attivista algerino Ferhat Abbas o dallo scrittore francese Albert Camus.

Si tratta forse di altrettante occasioni mancate?

Il racconto delle «occasioni mancate» è altrettanto fuorviante quanto quello dell'«Algeria pacificata» o della «politica di assimilazione». Di cosa stiamo parlando? Del progetto Blum-Viollette che avrebbe fatto entrare circa 20.000 «musulmani» nel primo collegio elettorale? Eppure i rappresentanti dei francesi d'Algeria si oppongono. Sanno che la parità dei diritti li farebbe perdere la loro supremazia. È un punto assolutamente fondamentale e che perdurerà. Nel 1947 viene creata un'Assemblea algerina con 60 membri eletti dai francesi (che sono quasi un milione) e... 60 dai musulmani (che sono 8 milioni).

Il collegio unico, talvolta rivendicato, viene totalmente respinto dai rappresentanti dei francesi d'Algeria. Ciononostante, le elezioni vengono truccate nel secondo collegio per impedire l'elezione dei nazionalisti: brogli elettorali, elettori impediti di votare, candidati «amministrativi» favoriti. La Francia non ha mai giocato secondo le regole della democrazia in Algeria.

Cosa sarebbe cambiato se lo avesse fatto?

Non l'indipendenza, in definitiva, poiché gli algerini aspiravano in massa alla sovranità collettiva, ed era un loro diritto. Ma forse sarebbero potuti emergere degli interlocutori, si sarebbe discusso con loro e, alla fine, il processo sarebbe stato meno violento. Solo che era semplicemente impossibile per i francesi d'Algeria o per le autorità francesi aprire quella porta. Nessun partito politico francese prendeva in considerazione l'indipendenza dopo il 1945. In genere si fa risalire il «vero» inizio della guerra d'Algeria a Sétif, l'8 maggio 1945.

Cosa accadde allora?

Quel giorno si sfilò per celebrare la fine della guerra con un nuovo stato d'animo. Lo sbarco delle truppe anglo-americane sul suolo algerino e i principi in nome dei quali gli Alleati hanno combattuto i nazisti fanno sperare che il dominio francese non riprenda come prima. Ma viene dato l'ordine di confiscare ogni emblema nazionale, bandiera o altro, sventolato dai manifestanti. A Sétif, un giovane scout, Bouzid Sâal, viene ucciso perché sventola una bandiera. Scoppiano disordini, un centinaio di europei vengono uccisi. La repressione francese è terribile, decuplicata. Gli storici non ne danno una valutazione indiscutibile, ma va ricordato che si tratta di una repressione massiccia e sanguinosa.

Perché questo episodio è così importante?

Per la conclusione che ne traggono i nazionalisti: è impossibile indire manifestazioni se la popolazione deve pagare un prezzo così alto. Si tratta di una tappa essenziale. La via democratica era già preclusa; ed ecco che ora si chiude anche quella delle mobilitazioni di massa; da quel momento in poi, l'opzione della lotta armata acquista forza. Non bisogna credere che il ricorso alla violenza non sia oggetto di dibattito, soprattutto se mette massicciamente in pericolo la vita degli algerini.

Il dilemma si ripropone nell'agosto del 1955, nel Nord-Constantino, quando il capo locale, Youcef Zighoud, incita i contadini a un'insurrezione che i francesi reprimono violentemente. All'interno del FLN, gli verrà rimproverato. Imbracciare le armi o piazzare una bomba non è una decisione presa alla leggera, d'improvviso. La violenza è scoppiata perché le altre vie erano precluse. Gli attentati del 1° novembre 1954 ne fanno parte.

Quando de Gaulle sale al potere, desidera mantenere l'Algeria?

È un dibattito molto antico, che gli storici hanno finito per abbandonare: come possono giudicare la sincerità di un attore? Solo le azioni contano. De Gaulle attua innanzitutto misure che erano sul tavolo da tempo, in particolare il piano di sviluppo che lancia a Costantina – costruzione di alloggi, lotta alla disoccupazione, sviluppo industriale. Per inciso, va notato che, sebbene i suoi risultati siano stati limitati, tale piano è servito soprattutto a consentire alle imprese francesi che non erano presenti in Algeria di mettervi piede... e di rimanervi dopo l'indipendenza. Al suo arrivo, de Gaulle riprende anche l'idea della scuola unica o dell'abolizione dei comuni misti. Ma il destino dell'Algeria non si gioca più su questo fronte.

Sul piano militare, affida al generale Challe una vasta operazione, che viene portata a termine con successo: nella primavera del 1959, i maquis sono praticamente sradicati. Eppure, nel settembre dello stesso anno, **annuncia l'autodeterminazione. È questa la vera svolta.**

Cosa gli prende? Perché cambia idea?

Si rende conto che la lotta è vana. Certo, i maquis sono quasi annientati, ma la lotta dei nazionalisti assume altre forme, con una moltitudine di reti che non si combattono con elicotteri o retate. Queste reti sono destinate agli attentati ma anche al lavoro di propaganda, alla raccolta di fondi, alla trasmissione delle parole d'ordine e alla punizione dei recalcitranti... Ogni volta che una di esse viene smantellata, viene ricostituita. I loro membri vengono arrestati, mandati in prigione o nei campi di internamento; altri prendono il loro posto. In un rapporto sui campi di internamento, un generale ammetteva così l'evidenza: continuare avrebbe significato trasformare l'Algeria in un vasto «campo di concentramento» – usa lui stesso questa espressione.

Contrariamente all'idea secondo cui la Francia avrebbe vinto militarmente ma sarebbe stata «abbandonata» da de Gaulle, la vera sconfitta era proprio lì, nel pozzo senza fondo della repressione. E de Gaulle lo sapeva. La fine della guerra d'Algeria fu terribile.

Ci si riprenderà mai da un epilogo così violento?

L'esperienza della guerra non è la stessa per gli algerini e per i francesi d'Algeria. I primi hanno subito per otto anni una violenza ininterrotta e, su 8 milioni, 2 milioni sono stati sradicati e rinchiusi in campi di raccolta. Bisogna immaginare cosa ciò significhi. A ciò si aggiunge la violenza particolare dell'estate del 1962, quando le fazioni rivali si contesero il potere. Per i secondi, la guerra si concluse con l'esplosione di violenza dell'OAS, che essi avevano sostenuto. A poco a poco, l'obiettivo di mantenere l'Algeria francese si ridusse a una questione di estrema destra. Da allora, fa parte della nostra cultura politica, sotto forma di un mito che riemerge quando l'estrema destra è forte. Così, oggi, il modo in cui i musulmani vengono presi di mira in Francia riecheggia la designazione degli algerini come «musulmani» da parte dell'amministrazione coloniale. E quando Eric Zemmour fa propria l'espressione «grande sostituzione», come non vederci – soprattutto conoscendo la sua biografia – una rivisitazione della paura della sommersione demografica dei francesi d'Algeria nel contesto della colonizzazione?